

martedì 5 giugno 2001

planeta

l'Unità

9

Massimo Cavallini

Solo pochi punti di differenza nei confronti del perdente Alan Garcia. Il timore che la politica delle privatizzazioni possa continuare

## Toledo vince per un soffio, tiepidi anche i suoi indios

Alejandro «El Cholo» Toledo ha vinto. Ed è questa la prima volta che in Perù - terra a maggioranza indigena, ma storicamente dominata dalla propria elite bianca - un uomo con la pelle del suo colore assume alla presidenza del paese. O, per meglio dire, «quasi» la prima volta. Perché - in un precedente unico, ma non privo di qualche affinità con il presente, un altro uomo con la «faccia da indio» (o, per l'appunto, un altro «cholo») era in effetti già entrato nel Palazzo di Governo. Quell'uomo - rammentano gli annali - si chiamava generale Luis Sánchez Cerro. Ed anche lui aveva - corsi e ricorsi della storia - vinto le elezioni battendo un candidato dell'Apra. Anzi, le aveva vinte, battendo - e battendo per frode, come era allora costume di quanti, a prescindere dalla pigmentazione, rappresentassero l'oligarchia bianca e la casta militare - proprio il mitico fondatore della Alianza Popular Revolucionaria Americana, quel Victor Raúl Haya de la Torre che Alan Garcia ed una non piccola parte della sinistra peruviana venerano con un padre ed un profeta. Opera, questa, che - come si convie-

ne ad un uomo d'armi - il generale aveva poi da par suo completato due anni più tardi, reprimendo nel sangue una rivolta popolare fomentata dall'Apra. Tutte cose del passato, ovviamente. Intanto, perché Alejandro Toledo non è un militare. Poi, perché - contrariamente al generale Sánchez Cerro, che se ne vergognava - lui, «El Cholo», le sue origini indie le ha orgogliosamente usate (e secondo alcuni, persino abusate) lungo tutta la campagna elettorale. E, infine, soprattutto perché Toledo ha vinto la sua battaglia contro il «risorgente» Alan Garcia d'assai stretta misura (51,5 contro 48,5), ma senza l'ombra d'una frode. Il che lascia ragionevolmente sperare che - senza rivolte e repressioni - la sua presidenza possa infine concludersi in circostanze meno funeste di quelle che, quasi settant'anni or sono, marcarono l'involontario addio del suo predecessore (il quale, nell'aprile del 1933, mo-

ri in un attentato organizzato per vendetta, proprio da un militante dell'Apra). Dunque: perché, se così stanno le cose, tutti gli osservatori continuano a parlare di elezioni «dominate dallo scetticismo»? Perché il Perù degli indios ha accolto in modo tanto tiepido la vittoria del «Cholo»? E soprattutto: perché, anche ieri, dopo l'annuncio dei risultati, molti hanno continuato a considerare Alan Garcia Pérez, lo sconfitto, il «vero vincitore» della contesa?

La risposta all'ultima domanda è relativamente facile. Alan Garcia ha «vinto» perché, partito da sondaggi che gli attribuivano non più del 12 per cento dei suffragi, ha sconfitto il proprio passato, testimoniando come - a dispetto della memoria del caos e della violenza lasciati dai suoi 5 anni di potere - l'idea della «rivoluzione panamericana», democratica e socialista, sia ancora una realtà viva nella coscienza popolare peruviana. Più difficile, invece, è ca-



pire perché gli iniziali entusiasmi per la candidatura di Alejandro «El Cholo» Toledo, già solitario eroe della battaglia contro Fujimori, si siano andati progressivamente inaridendo. Fino a ridursi ad una vittoria striminzita, democraticamente ineccepibile e, tuttavia, povera di speranze.

Molti hanno attribuito questo fenomeno ad una personalità mediocre. O, ancora, al logorio d'una «campagna sucia», marcata dalle rivelazioni di troppi «peccadillos». Ma la vera ragione del suo «vittorioso declino» - come ieri l'ha definito un commento di «El Comercio» - stanno in una biografia che è, per molti aspetti, l'opposto della sua. E che, pure, della sua è il vero specchio politico, o la cartina di tornasole: quella di Pedro-Pablo Kuczynski, il suo assessore economico (o il suo Vladimiro Montesinos economico, come qualcuno maliziosamente lo chiama). Contrariamente a Toledo

- ex lustrascarpe riscattatosi dalla miseria - Kuczynski non è, infatti, solo un classico prodotto della elite bianca peruviana. È piuttosto, in ogni dettaglio, un fedele riflesso degli interessi di quel grande capitale finanziario internazionale che, della storia recente del Perù, sono elementi essenziali. Dalle università di Oxford e Princeton, alla Banca Mondiale, alla guida delle «operazioni Internazionali» d'una di quelle grandi banche d'affari - la First Boston, oggi di proprietà della Credit Suisse di Zurigo - che s'arricchirono negli anni della esplosione del debito estero del Terzo Mondo ed in quelli, successivi, dei grandi processi di privatizzazione.

E forse proprio questa è la vera chiave di interpretazione del processo elettorale appena conclusosi. Di questa politica - una politica che ha marcato soprattutto gli anni, oggi tanto deprecati, di Fujimori - Garcia rappresentava l'opposizione velleitaria e, in ultima analisi, controproducente. Toledo ne rappresentava invece, anzi ne rappresenta, a dispetto del colore della sua pelle, la continuità sostanziale. Nessuna sorpresa se proprio il Perù povero dei «cholos» è stato il primo a smettere di applaudirlo.

## Rivolta contro il nuovo re del Nepal

Incoronato Gyanendra dopo il massacro, scontri e coprifuoco a Kathmandu

Violenti incidenti (almeno due morti, forse addirittura otto o nove) sono scoppiati ieri a Kathmandu, dopo l'annuncio che era spirato il principe ereditario Dipendra, presunto assassino dei genitori e di altri sei membri della famiglia regnante. Dipendra era in coma da venerdì notte, quando, secondo una prima ricostruzione dei fatti, poi ufficialmente smentita dal governo, si era sparato, al termine di un furibondo litigio culminato nel massacro dei suoi cari.

Una folla di migliaia di cittadini ha contestato il conferimento della corona allo zio di Dipendra, accusandolo addirittura di complicità in un mostruoso complotto finalizzato alla presa del potere. Il nuovo re, Gyanendra, non ha la popolarità di cui godevano il re Birendra (suo fratello) assassinato venerdì, e lo stesso principe ereditario Dipendra. Viene considerato un fautore del ritorno all'assolutismo monarchico, che Birendra aveva interrotto nel 1990 avviando il Nepal alla democrazia parlamentare.

Gyanendra ha sostenuto inizialmente l'inverosimile tesi di una disgrazia. In circostanze non chiare, un arma automatica sarebbe esplosa nella sala da pranzo in cui era riunita la famiglia reale. Lo scoppio avrebbe ucciso otto dei presenti e ferito gravemente alcuni altri, fra cui il principe Dipendra.

Appena dato l'annuncio che quest'ultimo era deceduto, ieri è stata in gran fretta organizzata la cerimonia per l'incoronazione di Gyanendra. Nei pressi del palazzo reale si è allora radunata una folla di cittadini, che ha accolto l'uscita del nuovo monarca e del suo seguito, in atteggiamento ostile.

Un silenzio cupo ha accolto l'invito a festeggiare il trapasso di poteri con grida di evviva. Poco dopo sono iniziati gli scontri. Giovani con il capo rasato in segno di lutto, armati di sassi, hanno affrontato i poliziotti, che in un primo tempo usavano manganelli e lacrimogeni, ma hanno poi fatto ricorso alle armi da fuoco.



Un momento degli scontri a Kathmandu

Di fronte al dilagare degli scontri, le autorità hanno imposto il coprifuoco notturno. E mentre in città tornava una relativa calma, lungo il fiume Bagmati, veniva cremato il corpo di Dipendra, re per soli tre giorni. Una cerimonia celebrata quasi in incognito, testimoni pochi dignitari, nello stesso luogo in cui l'altro giorno si erano svolte le esequie dei genitori, alla presenza di migliaia di persone addolorate.

Dopo l'incoronazione Gyanendra ha rivolto un appello alla popolazione, affermando che «difficoltà legali e costituzionali» hanno impedito sinora di fare piena luce sul

massacro di venerdì notte. Evidentemente rendendosi conto che la storiella dell'incidente non se l'era bevuta nessuno, ha così corretto il tiro, promettendo un'inchiesta per accertare la verità. Più tardi, comprendendo in televisione, ha annunciato la nomina di una commissione di tre membri, composta dal presidente della Corte suprema, il presidente del Parlamento e il leader del principale partito d'opposizione, l'Uml (Marxisti-leninisti uniti).

Una tesi che circola con insistenza a Kathmandu, trovando credito fra alcuni esperti di questioni nepalesi nella vicina India, è che la

misteriosa tragedia consumatasi a palazzo reale sia la conseguenza di un golpe preparato da settori dell'establishment comprendenti tra gli altri una parte dei vertici militari, ed il primo ministro Girija Prasad Koirala.

Gyanendra e suo figlio Paras potrebbero essere gli strumenti, consapevoli o meno, di un progetto volto ad eliminare fisicamente l'ala liberale della famiglia regnante e trasferire la dignità regale al ramo collaterale, di cui era nota la disponibilità ad una svolta reazionaria. In altre parole il fatto che né l'uno né l'altro fosse presente sul luogo dell'uccisione, non significa ne-

cessariamente che fossero stati preinformati di quanto sarebbe accaduto. I golpisti potrebbero semplicemente essersi assicurati della loro assenza per garantirsi la possibilità di trasferire loro le cariche di re e di principe ereditario, a strage compiuta.

Le opinioni di Gyanendra, che aveva criticato il fratello per le aperture democratiche del 1990, erano note e gli erano valse una generale impopolarità. Addirittura disprezzo il sentimento diffuso nei riguardi del figlio Paras, considerato poco meno di un pazzoide, grazie ad una serie di episodi di violenza che l'hanno visto protago-

nista. I concittadini non hanno mai potuto accettare che Paras fosse riuscito a farla franca, senza processo e senza condanna, dopo avere ammazzato un famoso cantante locale, investendolo alla guida di un'auto lanciata a tutta velocità. Per questa ragione al defunto re

Birendra era persino stata presentata una petizione, con la firma di mezzo milione di nepalesi, che chiedevano una esemplare punizione per Paras e il ritiro del titolo di altezza reale.

ga.b.

## I guerriglieri maoisti: la monarchia è finita

Gabriel Bertinotto

«Questo massacro annuncia la fine del sistema politico esistente», ha dichiarato ieri il Partito comunista nepalese (Pcn), che da cinque anni combatte con le armi per il rovesciamento del regime. In un comunicato firmato dal suo numero uno, Prachanda, il Pcn rigetta sia l'ipotesi del dramma della follia, sia quella dell'incidente, e sposa quella di un complotto a sfondo politico con ramificazioni internazionali. La strage sarebbe «il frutto di un complotto ordito da reazionari nazionali e internazionali». Prachanda ed i suoi puntano l'indice contro il primo ministro Koirala ed i capitalisti indiani», che, e qui si arriva alla parte più interessante della dichiarazione, «non tolleravano il liberalismo del re Birendra».

La guerriglia maoista avvalorava dunque la tesi di una spaccatura al vertice dello Stato, fra una tendenza innovatrice (ora decapitata) e i fautori del ritorno all'assolutismo, che con l'elezione a re di Gyanendra sarebbero ora al potere. Non è tanto importante sapere se il Pcn creda fino in fondo a questa tesi, né, almeno fino a un certo punto, è rilevante se le cose stiano veramente così. Conta piuttosto capire che i maoisti nelle presenti circostanze hanno buone probabilità di risultare convincenti nella loro analisi e potranno così proseguire con successo nella straordinaria cre-

scita di militanza e di simpatie che in soli cinque anni li ha visti passare da un ruolo marginale a quello di protagonisti. Si calcola che i ribelli in armi siano da cinque a diecimila. Si sa che le loro imprese hanno provocato dal 1996 ad oggi la morte di 1600 persone. La penetrazione della loro propaganda fra i ceti più diseredati è stata favorita non solo dall'estrema miseria in cui vive la maggioranza della popolazione (il Nepal è fra i dieci paesi più poveri al mondo) ma soprattutto dalla frustrazione delle grandi speranze che avevano accompagnato, undici anni fa, l'avvento della democrazia. Da allora il Nepal ha sperimentato un turbolento alternarsi di governi di ogni tipo e sempre di breve durata, con continui ricorsi ad elezioni anticipate. Il periodico affacciarsi di un secondo partito comunista, quello legale (Marxisti-leninisti uniti, Uml), alla guida del paese, da solo o con altri, non ha portato quei miglioramenti nelle condizioni di vita che la maggioranza dei nepalesi si aspettava. Né è stata risanata la piaga della corruzione. L'Uml ha l'atteggiamento delle difficili condizioni in cui si è trovato a governare, e sempre per brevi periodi, assieme ad alleati infideli. Ma è un fatto che il relativo fallimento dei comunisti in Parlamento ha dato spazio ai fautori della lotta armata.

Anche se questi ultimi recentemente erano stati tentati dal dialogo con il potere, cosicché a partire dal scorso ottobre, il Nepal ha vissuto uno schizofrenico sovrapporsi di negoziati e attacchi terroristici.

L'associazione «Nessuno tocchi Caino» ha presentato a Bush un appello per la moratoria delle esecuzioni: tante firme illustri e un indirizzo on line per aderire.

## In Texas annullata la condanna a morte di un minorato

La Corte suprema ha annullato la condanna a morte di Johnny Penry, un minorato mentale del Texas, affermando che ai giurati non fu spiegato adeguatamente il peso di questo handicap nella condotta omicida dell'imputato. Per gli avvocati, Penry ha la mente di un bambino di sette anni e ama giocare con gli album da colorare. Il caso è stato rinviato ad una corte d'appello federale. I giudici non hanno però preso una decisione sulla costituzionalità delle esecuzioni di minorati, sulla quale si pronuncerà esaminando un caso in autunno. Penry uccise Pamela Moseley Carpenter nel 1979 in Texas. Per la Corte

suprema, le istruzioni date alla giuria sulla condizione mentale di Penry furono «costituzionalmente inadeguate» e i giurati non furono così in grado di considerarla un'attenuante.

Un appello a Bush per una moratoria di tutte le esecuzioni capitali è stato presentato dall'associazione «Nessuno tocchi Caino» e firmato da personalità di tutto il mondo. Ecco il testo dell'appello:

Presidente, noi sottoscritti, Le chiediamo di preservare la moratoria di fatto delle esecuzioni capitali a livello federale che dura negli Stati Uniti d'America da 38 anni. Il Paese che Lei presiede è una federa-

zione di Stati dei quali 38 mantengono la pena di morte e 12 non la prevedono nei loro ordinamenti.

La moratoria delle esecuzioni federali sarebbe un buon compromesso tra gli abolizionisti e i mantentori, un punto di incontro di posizioni diverse sulla pena di morte. Mai come in questi ultimi due anni, gruppi religiosi, organizzazioni pubbliche, uomini di cultura e cittadini americani hanno discusso della pena di morte, e gli stessi legislatori hanno preso in considerazione proposte di legge, anche a livello federale, per l'introduzione di una moratoria delle esecuzioni. Mantenere la moratoria di fatto a

livello federale significherebbe onorare un così grande dibattito civile e politico che è in corso nel Suo paese.

La moratoria delle esecuzioni capitali è sempre più un punto di vista anche della comunità internazionale. La Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, il 25 aprile del 2001, per il quinto anno consecutivo, ha stabilito che l'abolizione della pena di morte «contribuisce al rafforzamento della dignità umana e al progresso dei diritti della persona», ed ha chiesto agli Stati mantenitori di «stabilire una moratoria delle esecuzioni».

La sospensione dell'esecuzione

di Timothy McVeigh e di Juan Garza, nel rispetto di una tregua che dura da così tanto tempo, sarebbe una prima, importante risposta all'appello della comunità internazionale, e costituirebbe l'inizio di un dialogo con quei paesi - 124 su 196 - che nel mondo hanno rinunciato di diritto o di fatto a praticare la pena di morte.

Hanno firmato tra gli altri Bernardo Bertolucci, Emma Bonino, Noam Chomsky, Peter Gabriel, David Grossman, Rita Levi Montalcini, Fernando Savater, Abraham B. Yehoshua.

Per firmare online: www.nessunotocchicaino.it

**Pubblicità** Dalla ricerca contro il sovrappeso

### Tutto su una nuova pillola Anti-Chili

È disponibile nelle Farmacie italiane

MILANO - Il sovrappeso costituisce un problema sociale di rilievo che interessa, secondo le ultime indagini statistiche, un numero di persone sempre più elevato. Per aiutare chi da solo non riesce a risolvere il problema, è disponibile nelle Farmacie italiane un nuovo integratore dietetico, notificato al Ministero della Sanità, frutto di anni di ricerche e di investimenti della società Axio. Ad avvalorare l'efficacia di questa nuova pillola è la sperimentazione clinica d'efficacia e sicurezza, condotta da ricercatori dei laboratori di un centro Ospedaliero del Servizio Sanitario Nazionale, i quali hanno verificato sia l'efficacia dimagrante sia la sicurezza d'impiego del prodotto. Dei 40 soggetti volontari, uomini e donne in stato di sovrappeso, sottoposti al test in doppio cieco, quelli che alla dieta hanno associato due volte al giorno il prodotto conte-

nente gli efficaci principi attivi funzionali, hanno ottenuto in media con deviazione standard una diminuzione ponderale fino a 5,8 Kg in un mese, più del doppio del risultato ottenuto nei volontari che hanno associato alla dieta il placebo. Il nome dell'integratore è "LineControl", ed è distribuito presso le Farmacie dalla Società Axio, finanziatrice delle ricerche, che sta operando alla grande richiesta di questo prodotto, per il quale è stata depositata la domanda di brevetto; non è un farmaco ed è formulato secondo le diverse entità di sovrappeso: lieve, moderato o forte. Leggere le avvertenze riportate in etichetta.

**Coupon Sconto**  
**£. 10.000**  
**In Farmacia**

Valido fino al 31/12/2001 (UNITA I. S.)

Ritagli l'annuncio e lo presenti in farmacia. Avrà £ 10.000 di sconto sull'acquisto dell'Integratore Dietetico AXIO "LineControl".